

Segue dalla prima

O di Sibilla Aleramo («Credo che moltissime abbiano provato la stessa emozione che ho provato io nel ricevere la scheda elettorale»). Che le italiane apprezzassero un diritto richiesto così a lungo e per cui, prima del fascismo, si erano tanto battute è dimostrato anche dal fatto che nelle prime elezioni c'erano state addirittura meno astenute che astenuti, e credo non solo per merito dei parroci. Certo, il diritto di voto si esercitava in un'Italia terribilmente arretrata, con una Chiesa che demonizzava l'emancipazione femminile (la donna che va a lavorare fuori casa, sosteneva Pio XII, «diventa avida di loschi piaceri»). Dove si poteva essere arrestate per adulterio, come la Dama Bianca di Fausto Coppi, o ammazzate durante uno sciopero, come la mondana Maria Margotti. Tutto questo non ha impedito, solo 20 anni dopo, una rivoluzione femminista che non si è li-

Più donne e meno gladiatori

Una politica superpersonalizzata, lontana dalla vita della gente comune e costruita attorno alle figure mediatiche di pochi maschi, spinge un pezzo d'Italia verso scelte irrazionali

CHIARA VALENTINI

mitata di certo, come sostiene Francesca Sanvitale, a «liberare la fantasia e a dare corpo all'irrazionale» ma che al contrario ha messo in discussione i fondamenti stessi dell'organizzazione sociale, oltre che il costume e i rapporti fra i sessi. Credo che senza la spinta femminista non sarebbero mai passati leggi come quella del divorzio o dell'aborto e non ci sarebbe stata neanche la riforma del diritto di famiglia, che la sinistra aveva inutilmente caldeggiato per anni.

Putroppo non servivano solo le leggi. Perché le donne potessero diventare cittadine a pieno titolo ci voleva un modo nuovo di concepire i meccanismi della politica, della partecipazione, della selezione della

classe dirigente. E invece dalla lunga crisi della cosiddetta Prima Repubblica e dal terremoto di Tangentopoli è venuta fuori una politica superpersonalizzata, costruita attorno alle figure mediatiche di pochi «gladiatori», ovviamente maschi. Una politica lontanissima dalla vita della gente comune, non importa se uomini o donne, fatta di sola immagi-

ne e che ha spinto un pezzo d'Italia verso scelte irrazionali e verso un logoramento dell'idea stessa di democrazia. È proprio il decollo mancato della rappresentanza femminile uno dei sintomi più chiari di questa democrazia malata. Pochi però si sono preoccupati dello scandalo di un sistema che tende sempre di più a mettere ai margini più della

metà dei suoi cittadini. In Francia è bastata una campagna di opinione sui media per cambiare la Costituzione e invertire i dati della scarsa presenza delle donne nella politica. Da noi non si è neanche riusciti a mettere in piedi una discussione seria. Non c'è nessuna prova che le italiane di oggi, nemmeno quella fetta che è più lontana dalla politica, si

arretezza alla coscienza di sé, dalla speranza di una democrazia paritaria fino alla restaurazione che ci minaccia oggi. E questo, caso mai, l'allarme che si profila, la nuvola nera che ci sta sulla testa. Perché non solo dobbiamo fare i conti con un mondo maschile più o meno consapevolmente desideroso di rivincite, ma anche con una nuova destra che guarda alle suggestioni del passato o che sogna un futuro che non ci rassicura. Non credo, d'altra parte, che le donne siano un gruppo sociale compatto e in grado, se solo lo volessero, di rigenerare la società o, per usare le parole di Sanvitale, di «capovolgere qualsiasi risultato» schierandosi tutte da una parte. È perfino ovvio che siamo attraversate da molte delle differenze e degli scontri che animano il mondo maschile e che possono portare a far prevalere il peggio. Ma di questo non dobbiamo essere le sole a preoccuparci perché, donne o uomini, è un allarme che ci riguarda tutte e tutti nella stessa misura.

LE «COLPE» FEMMINILI E L'ARMA DELLA CRITICA

LETIZIA PAOLOZZI

Caro direttore, credo di non aver capito bene quali siano le colpe che la mia amica, Francesca Sanvitale, attribuisce alle donne con un lungo articolo che, se non conoscessi bene Francesca, riterrei misogino. C'è infatti nelle sue affermazioni, una spettacolare condanna del nostro sesso. Questo mentre nella società, nel lavoro, nella formazione, è visibile il protagonismo femminile. D'altronde, a partire dalla «provocazione» di Francesco Alber-

oni, sono molte le firme di donne autorevoli (su «Sette» del «Corriere della Sera» di queste settimane) a difendere una politica delle relazioni piuttosto che «il fare branco», cioè organizzare bande di soli maschi appassionati del potere. Ma forse Francesca intendeva convincere quante hanno in animo di astenersi alla prossima scadenza elettorale. Ora, io credo che non da oggi la condizione di chi (uomo, donna) non vota, vada rispettata. Non demonizzata.

Sicuramente il centrodestra di Berlusconi inquieta, eppure esistono donne (e uomini) che si dichiarano insoddisfatti dell'offerta politica del centrosinistra e dunque pretendono qualcosa di più di un «voto contro». Se poi Francesca dovesse riferirsi a quelle elettrici che hanno scelto di votare per il centrodestra, beh, anche qui, per evitare le accuse di integralismo, meglio cercare di capire il perché di simili scelte, prima e proprio per contrastarle. Con le armi della critica. Con affetto.

QUESTA VOLTA NON SIAMO ASTENSIONISTE

LE DONNE DI BALENA *

Il 13 Maggio 2001 andremo a votare. Questa volta non siamo astensioniste. Alcune di noi in altre elezioni non hanno votato; altre lo hanno sempre fatto ma senza sentire il bisogno di dichiararlo pubblicamente. oggi lo facciamo. Perché? La passività femminile è croce e delizia di chi si occupa di politica. C'è chi la legge come un segno di superiorità e chi invece come emarginazione. fra i primi, troviamo Marguerite Yourcenar, che definiva le donne «passive per saggezza, non per debolezza»; lo stesso femminismo ha riconosciuto la centralità di questo atteggiamento, per esaltar-

ne la valenza critica nei confronti delle istituzioni politiche del patriarcato. Al contrario, non manca chi lo interpreta come una storica complicità e subalterità da «sesso secondo». Ben sanno ormai gli storici, e lo hanno dovuto imparare anche i politici di professione, che la passività delle donne - detta anche carità dell'impegno politico femminile - ha delle intermissioni molto poco prevedibili. Per noi, questo è uno di quei momenti in cui il comportamento delle donne potrebbe riservare sorprese, se diamo significato alla nostra stessa (sorprendente) volontà di manifestare pubblicamente questa in-

tenzione di voto a favore dell'Ulivo. Non ci sogniamo in questo modo di avallare passivamente la politica fin qui svolta dal centrosinistra, magari per chiedere l'allargamento della partecipazione femminile alle istituzioni di governo. Balena, il nostro gruppo, si è espresso precocemente e con nettezza contro l'intervento in Kosovo e contro la corresponsabilità femminile nel presentare la guerra nei Balcani come «umanitaria». In quell'occasione il governo D'Alema ha costituito per noi un avversario con cui entrare in aperto conflitto. Oggi ci si para davanti Berlusconi il quale non è nemmeno un avversario: è solo un simulacro del nulla che cancella il terreno stesso dell'interlocuzione politica. Proprio questa cancellazione della politica è lo scenario qui intendiamo voltare le spalle. Con le maschere non c'è conflitto, specialmente quando dietro,

insieme al vuoto di politica, c'è il tutto pieno di un sistema di affari senza luogo, senza dimensione umana e senza sesso. Il tradizionale apparato propagandistico della destra ruota, da sempre, intorno alla solidità degli attributi maschili, che se non altro hanno il vantaggio di porre al centro della scena il conflitto sessuale. Berlusconi non è neanche un campione di quella destra, è una maschera che porrà l'impotenza politica al posto di comando, per abbattere la potenza fallita, che tutti ci minaccia, come donne reali abbiamo bisogno di confliggere con uomini reali, ricchi solo della fragilità e della forza che li rendono semplicemente esseri umani.

* Maria Luisa Bocca, Gabriella Bonacchi, Maria Rosa Cutrufelli, Manuela Fraire, Laura Gallucci, Marina Graziosi, Hela Mascia, Paola Masi, Tamar Pitch, Bianca Pomeranzi, Rosetta Stella

Treviso, Gentilini non abita più qui

PAOLO SOLDINI

Prendete la città di Giessen, nel Land dell'Assia, Germania. È grande più o meno come Treviso. Immaginate che il borgomastro di Giessen avesse dichiarato, nei giorni scorsi, che «i negri» debbono essere rispediti a casa loro «nei vagoni piombati». Oppure che «vanno portati sulla Wertha» (che è più o meno come il nostro Piave) «a costruire gli argini con le catene ai piedi». Sarebbe stato un caso politico di primissima grandezza: il borgomastro sarebbe stato rimosso e denunciato in base alla legge che proibisce affermazioni pubbliche di natura xenofoba, razzista e antisemita (una legge simile, e passante, ce l'abbiamo anche noi: la legge Mancino). I giornali tedeschi ne avrebbero fatto un gran parlare, i corrispondenti stranieri sarebbero corsi a Giessen per raccontare ai loro lettori che diavolo sta succedendo laggiù, qualche giornale americano avrebbe messo la «story» in prima pagina, il presidente della Repubblica e il cancelliere si sarebbero precipitati a spiegare che l'infamia d'un primo cittadino non compromette l'onore di tutti gli altri, le chiese cristiane

avrebbero invitato a una riflessione collettiva, la comunità ebraica avrebbe gridato sdegno e preoccupazione. Si dirà: quella è la Germania, che ha la sua storia (ma siamo sicuri che la storia di Treviso, Italia, sia tanto diversa?). Tanto bailamme si spiegherebbe così. Va bene. Allora prendete Béziers, in Linguadoca, Francia, che è grande più o meno come Chieti. Immaginate che il sindaco di Béziers dichiarò un bel giorno che «Hitler ha commesso un errore: gli ebrei dovevano friggerli tutti». Ve lo immaginate che fine farebbe Monsieur le Maire? Per molto meno (dispiace dir così, ma oggettivamente era molto meno) Jean-Marie Le Pen è stato condannato da più di un tribunale della Repubblica francese e anche da una corte tedesca. L'abbiamo letto su tutti i giornali italiani. E adesso pensate a Jörg Haider. Quando aveva già vinto le elezioni ma nessuno pensava ancora che sarebbe stato portato al governo, il capo della destra populista austriaca cominciò ad attaccare i redattori della televisione di



stato del suo paese: «Mi siete ostili, incitate contro di me i giornali stranieri, ne renderete conto». La cosa, giustamente, suscitò scandalo, al punto che persino molti inviati stranieri sentirono il dovere morale di pronunciare qualche parola di solidarietà con i colleghi austriaci durante le conferenze-stampa del leader carinziano. Non aveva detto che i giornalisti lo avrebbero fatti fuori in una notte, lui, ma faceva paura lo stesso. E la stampa austriaca e internazionale ne scrisse abbondantemente. Ora considerate il sindaco di Treviso Gentilini, quello di Chieti

Cucullo e quell'incubo padano dell'Umberto Bossi comparso serene fa al «Raggio Verde». A parte «l'Unità», vi pare che in Italia qualcuno abbia montato un caso politico sulle infamie che sono andati raccontando? Avete letto articoli infuocati, editoriali preoccupati sui danni che ne possono derivare al nostro paese? Sapete di qualche Procuratore della Repubblica che abbia aperto un'indagine? Vi siete sentiti sommersi dalle dichiarazioni dei politici? Sapete come sono state riferite le minacce di Bossi alla Rai dal Televideo Rai? Così: nella sua intervista,

«pungolato dai giornalisti» il leader della Lega «ha criticato la Rai». Controllare per credere. Che cosa ci sta succedendo? Ci consideriamo già, da soli, diversi dai tedeschi, dai francesi, dagli austriaci, dagli inglesi, dagli americani? Ci siamo persi al punto da considerare ininfluente, banale quello che in qualsiasi altro paese considererebbero grave, aberrante? Perché qualcuno di noi si stupisce dello stupore con cui ci guardano dall'estero? Non è solo Berlusconi che sta facendo dell'Italia un drôle de pays: un po' siamo anche noi.

segue dalla prima

Denaro meno caro in Europa

Un segnale innanzitutto ai mercati finanziari che apparentemente hanno reagito positivamente. Sotto questo aspetto, rilevato di recente in uno studio effettuato da un autorevole istituto di ricerca tedesco La BCE considera un tasso di inflazione del due per cento il valore che definisce la stabilità monetaria nell'area dell'euro. Ma il due per cento è il tasso medio. Per molti paesi piccoli ad alta crescita, come la Svezia o l'Irlanda, il due per cento rappresenta di fatto una condizione di deflazione, di restrizione monetaria, e ciò perché in questi paesi, anche grazie alla introduzione e diffusione delle nuove tecnologie è necessario un tasso di inflazione più elevato per potere sfruttare tutte le possibilità offerte dai nuovi investimenti. Ignorare, di fatto, questi aspetti da parte della BCE, significa sia concentrare l'attenzione sui paesi a crescita lenta, come la Germania appunto, che far pagare un costo elevato ai paesi più dinamici, ma anche al resto dell'area nella misura in cui la loro crescita beneficia sia pure di poco i paesi vicini. Non è un caso che, anche se se ne hanno informazioni parziali, la diversità di opinioni all'interno del Consiglio della BCE, che comprende i banchieri centrali nazionali, è elevata. La lentezza delle decisioni sembra essere una conseguenza anche di questo aspetto. Ma si tratta di un dilemma da cui è difficile sfuggire nel breve e probabilmente nel medio periodo. Solo quando il tasso di crescita delle economie dell'area sarà più omogeneo e soprattutto più sostenuto, le voci critiche alla politica della BCE, che certamente continueranno ad esserci, avranno forse qualche ragione in più.

Pier Carlo Padoan

cara unità...

Il vostro '68 e la nostra giovinezza

Giulia Daniele

Gentile Direttore, le scrivo «contagiata» dalle molte lettere di giovani come me al suo giornale appena tornato in edicola, di cui apprezzo il taglio più coraggioso e di sinistra. Mi pare importante che l'Unità si presti a diventare luogo di confronto e dibattito tra le nuove generazioni, sempre ai margini del mondo adulto, e si interroghi su chi sono i giovani di oggi. Sono una ragazza di diciotto anni che frequenta l'ultimo anno del Liceo Scientifico di una cittadina di provincia. Anche io, come altri, mi trovo spesso sola a volermi confrontare su grandi idee e ideali attorniate da battute e derisioni dei miei coetanei che sembrano fregarsene di come vanno le cose nel mondo vivo nella massima indifferenza, addirittura vantandosi di non sapere nulla di politica o di fatti di attualità. Cosa importa loro? No, non voglio immaginare che si possa trovare interesse solo nel cellulare, nell'auto o nella moto, nel calcio e poco più. Io non ci sto a tutto questo. Voglio credere che sia possibile

costruirsi un nostro spazio.

Sono preoccupata dal che cosa potrebbe succedere se dopo il 13 maggio il centro destra andrà al potere, dal clima di intolleranza sempre maggiore di molti miei coetanei nei confronti dell'altro, sia esso extracomunitario o «diverso», dagli atteggiamenti rissosi, prevaricatori e di non rispetto delle regole da parte della destra. Quando penso a ciò, mi vengono i brividi, e allora, ancora una volta, mi viene la voglia di rimboccare le maniche e di continuare nelle mie pur piccole lotte quotidiane.

Per concludere Le voglio rivolgere alcune domande riguardo agli incidenti durante il Global Forum a Napoli e alla violenta risposta delle forze dell'ordine nei confronti di una manifestazione che voleva essere pacifica. Perché caricare in quel modo quei giovani che arrivavano da tutta Italia per manifestare le proprie idee? Perché veniamo accusati di essere una generazione senza ideali e poi quando vogliamo manifestarli non va più bene? Perché oggi i nostri genitori sembrano così rassegnati, dimentichi di sogni e utopie in cui hanno creduto trent'anni fa e che sono il sale della politica e della democrazia? Fortunati voi che avete avuto il vostro '68, ma ora lasciate a noi essere maggiormente protagonisti, o meglio, antagonisti di questo mondo che non ci piace così come è e che vogliamo migliorare. Bentornata Unità!

Perché in Sicilia non trovo il giornale?

Giuseppina Cantela, Bergamo

Sono una siciliana trapiantata a Bergamo da 24 anni. Tornando nella mia cittadina per un breve periodo di vacanza dopo le feste pasquali, ho dovuto constatare che in nessuna delle edicole, notoriamente fornite di ogni tipo di pubblicazione sia quotidiana che periodica, era impossibile acquistare una copia del suo giornale. Sottolineo che esplicitamente uno degli edicolanti, alla mia richiesta, ha testualmente risposto: «Cosa?! Di queste cose qui non se ne vendono!», e uno dei clienti ha aggiunto: «Qui siamo tutti forzisti». A questo punto mi chiedo se questo è dovuto a una deficitaria distribuzione capillare del giornale o ad un fenomeno di disinformazione «gestita». Peccato, perché ho sempre difeso la mia Ispica senza dubbio più evoluta e moderna rispetto persino a qualche zona del mitizzato Nord. Devo proprio ammettere che con l'informazione «manipolata», e questa volta non è satira, la cultura non è proporzionale al numero dei laureati e alla ricchezza economica.

Gli immigrati e il permesso di lavoro

Franca Fossati, Capo Ufficio Stampa del Ministro per la Solidarietà Sociale

Un titolo sull'Unità, probabilmente indotto da una imprecisa notizia Ansa corretta solo in serata, può creare gravi equivoci. Non è vero infatti che per la Cassazione non sia più reato assumere un immigrato irregolare. La Cassazione ha solo stabilito che è sufficiente il permesso di soggiorno e non è più indispensabile l'autorizzazione al lavoro. Il permesso di soggiorno che è il documento che rende «regolare» l'immigrato, ingloba infatti anche il permesso di lavoro. L'art. 22 del testo unico sull'immigrazione definisce con precisione le sanzioni penali previste per il datore di lavoro che assuma un immigrato extracomunitario privo di permesso di soggiorno.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 13/23 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»